

COMMEMORAZIONE
DI
MARCELLO SOLERI

TENUTA DA
MANLIO BROSIO

NELLA SALA DELLE ADUNANZE DELLA BANCA D'ITALIA

IN ROMA

CON PAROLE INTRODUTTIVE

DI

LUIGI EINAUDI

MARIO FANO ED IVANOE BONOMI

A CURA DELLA « FAMIJA PIEMONTEISA »
E DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

COMMEMORAZIONE

DI

MARCELLO SOLERI

TENUTA DA

MANLIO BROSIO

NELLA SALA DELLE ADUNANZE DELLA BANCA D'ITALIA

IN ROMA

CON PAROLE INTRODUTTIVE

DI

LUIGI EINAUDI

MARIO FANO ED IVANOE BONOMI



FOTOCRESCENTE

STAB A. STADERINI - ROMA

RINGRAZIAMENTO
DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA
LUIGI EINAUDI

La Banca d'Italia reputa ad onor suo grande di poter offrire alla « Famija Piemonteisa » ed alla Associazione Nazionale Alpini le sue stanze per la commemorazione di Marcello Soleri. Un anno fa, il 15 gennaio 1945, egli, insediando in questa stessa sala me ed il direttore generale, pronunciava nobili parole di fiducia nell'avvenire del nostro paese. In seguito, egli continuò a venir qui a presiedere sedute volte a discutere e definire, insieme con gli alleati, problemi di moneta, di cambi, di banca, di prestiti. Giungeva stanco per la fatica della scala, pallido nel bello espressivo maschio volto; e non di rado durante le discussioni doveva nascondere, con ferrea volontà, lo spasimo del dolore fisico. Ma, sempre sereno in volto, col sorriso buono accogliente persuadeva tutti ad accettare la soluzione migliore per il bene comune. La Banca d'Italia serberà vivo il ricordo dell'uomo che fu servitore fedele dello stato e seppe di morire servendolo.

Ringrazio, a nome di tutti gli intervenuti, gli oratori i quali hanno accettato di dire di Marcello Soleri.

PAROLE DETTE DAL PRESIDENTE
DELLA "FAMIJA PIEMONTEISA,,

ING. MARIO FANO

La « Famija Piemonteisa » ha voluto oggi convocare i suoi soci per una cerimonia che non potrebbe essere più triste e più dolorosamente sentita.

Il giorno 23 agosto 1945 è morto il nostro Presidente, è morto Marcello Soleri che aveva voluto e saputo far sorgere in Roma la nostra Famiglia, che l'ha valorizzata col suo consiglio, che l'ha potenziata come attivo Presidente.

Marcello Soleri era un uomo che per il suo ingegno e per la sua cordialità, per il suo valore congiunto ad una modestia tutta piemontese, sapeva farsi stimare ed amare da tutti, era il vero piemontese vecchio stampo (di cui ho persino il timore che si sia perduto lo stampo), che aveva un'idea ed apparteneva ad un partito politico, ma che sapeva rinunciare alla sua idea e dimenticare la sua appartenenza al partito quando questo egli riteneva di dover fare nell'interesse del Suo Paese e questa era la qualità che lo faceva giganteggiare tra gli uomini politici di oggi; e che egli fosse disposto a sacrificare tutto per il proprio Paese lo ha dimostrato sacrificando ad esso persino la propria vita.

Di Marcello Soleri uomo di Governo, uomo di legge e soprattutto uomo, vi dirà il Ministro Brosio che essendo di lui il disce-

polo migliore è anche quello che più ha il diritto di commemorare la memoria; io amico da oltre venti anni di Marcello Soleri mi limito ad elevare commosso il pensiero fraterno mio e di tutti voi alla sua memoria e ad esprimere alla Famiglia e per essa al figlio Avv. Modesto qui presente, l'assicurazione della nostra più affettuosa viva compartecipazione al suo lutto.

Non presento perchè lo ritengo superfluo l'amico Brosio ma ringrazio lui per avere voluto accettare l'invito di commemorare Marcello Soleri, ringrazio il Prof. Ivanoe Bonomi per essersi voluto associare come persona e come Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini a questa triste dimostrazione affettiva, ringrazio il Prof. Einaudi per aver voluto consentire che questo nostro convegno avesse luogo in locali così degni e ringrazio voi tutti fratelli della « Famija Piemonteisa » per aver risposto al nostro appello ed essere qui convenuti per piangere insieme il nostro caro e buon Papà.

PAROLE PRONUNCIATE
DAL COMMISSARIO NAZIONALE
DELL' ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
ON. IVANOE BONOMI

Permettete, o signori, ch'io rechi alla memoria di Marcello Soleri il saluto dell'Associazione Nazionale Alpini.

Questa Associazione raccoglie tutti i soldati alpini d'Italia: i vecchi soldati che hanno combattuto nell'altra guerra dalle cime dell'Adamello ai monti della Venezia Giulia; i giovani soldati che in questa atroce guerra hanno bagnato del loro sangue tutte le terre dove la follia di un dittatore li aveva temerariamente sospinti; infine molte delle fiamme verdi che hanno preso parte all'ultima lotta per il nostro riscatto nazionale nei ranghi delle formazioni partigiane.

Questi alpini usciti dai nove reggimenti dai nomi gloriosi, formano oggi il Decimo Reggimento: il reggimento dei reduci di due guerre e dei superstiti di un'insurrezione di popolo.

Di questo reggimento — che non è iscritto in alcuna legge ma soltanto nel cuore dei fedeli — Marcello Soleri aveva il comando. Lui morto, il comando è passato a me che ho il dovere di recare sulla sua tomba l'omaggio reverente dei soldati delle Alpi.

Signori, non è per orgoglio di alpino che io dico che in Marcello Soleri risplendevano le virtù caratteristiche della gente

della montagna: tenacia nel lavoro, coraggio freddo nel pericolo, e una disciplina rigida nel superare le asprezze del cammino per giungere alla purità della vetta.

Io ricordo Marcello Soleri nella prima grande guerra. Deputato al Parlamento aveva — con uno stuolo di deputati di tutti i partiti — chiesto di entrare volontario nell'esercito. Io l'incontrai nei primi giorni della guerra in un valico alpino, a Pontebba. Le nostre penne nere erano state scorte dalle batterie nemiche. Avemmo allora insieme il nostro primo battesimo di fuoco. Poi ognuno raggiunse il suo settore sul fronte.

Soleri, come un altro alpino illustre, Leonida Bissolati, fu ferito in battaglia. Si era allora alla vigilia del sacrificio glorioso di un altro grande alpino, Cesare Battisti, stella che brilla nel firmamento della Patria.

Finita la guerra Soleri portò il suo fervore di combattente nella vita politica e nel Governo. Fu ministro delle finanze nel mio primo gabinetto, un quarto di secolo fa. Attese in silenzio — ma con la fede tenace di un piemontese di buona razza — che passasse l'ondata di follia che purtroppo travolse l'Italia. Poi, occupata gran parte della penisola dalle forze naziste fu mio compagno nei rifugi clandestini e, infine, liberata Roma, entrò nel mio gabinetto come ministro del tesoro.

Niuno meglio di me può dire l'eroica devozione alla cosa pubblica che animò e sorresse il suo corpo stanco in quell'anno di dura fatica. Un male insidioso e inesorabile non gli dava tregua. Dolorosi interventi dei medici laceravano la sua carne mortale. Ma lo spirito splendeva come una fiamma.

Egli sapeva di combattere — nel settore aspro della finanza pubblica — per una delle libertà che Roosevelt ha assegnato come meta al mondo rinnovato: la libertà dal bisogno.

E non volle, lui malato e logoro, abbandonare un solo istante la sua dura battaglia. Quando la materia non potè più obbedire allo spirito, la sua terra piemontese l'accolse per l'ultimo respiro e gli concesse il meritato riposo.

Signori, permettete all'attuale comandante del Decimo Reggimento Alpini, di chiamare qui, in una ideale adunata, tutti gli alpini d'Italia, per dire loro :

« Soldati, presentate le armi al vostro antico comandante Marcello Soleri, caduto per conquistare all'Italia una delle quattro libertà del mondo : la libertà dal bisogno ».

DISCORSO
DEL MINISTRO DELLA GUERRA
Avv. MANLIO BROSIO

Signore e signori,

è per me un grande onore, oltrechè un imperioso dovere, ricordare avanti a così eletto uditorio la vita e la figura di Marcello Soleri. Non l'autorità personale nè l'idoneità a valutare l'uomo e l'opera mi danno titolo a farlo, ma semplicemente l'essere un piemontese come lui, un liberale come lui, intento al medesimo duro compito ch'egli ha dovuto abbandonare e che noi continuiamo. Certo a noi più giovani, spuntati improvvisamente e come di sorpresa sulla scena politica in una apparizione che forse sarà fugace, giova grandemente indagare e meditare il lento crescere e maturare di una personalità politica del troppo facilmente criticato, vecchio mondo democratico; cosicchè, in questo senso, ricordo e commemorazione non pretendono elevarsi a giudizio, ma valgono come apprendimento. Chi commemora, impara ed onora.

Pur affacciandosi alla vita pubblica nell'imminenza della prima guerra mondiale, e vedendo così interrotto il corso dell'abituale tirocinio politico d'allora dal ritmo di grandi avvenimenti che vi inserirono altri motivi e più profonde lotte, Soleri

ebbe il tempo di toccare tutte le tappe tradizionali della carriera. Era figlio di un modesto funzionario, ingegnere capo della provincia di Cuneo: e il fondamentale, sincero spirito democratico che lo animò in tutta la sua vita non si spiega completamente se non ricordando che l'ingegnere Modesto Soleri era un socialista umanitario, amico di De Amicis, profondamente convinto delle nuove idee. Un fremito di commozione trascorreva nella parola del figlio, quando ricordava che il padre, chiamato a testimoniare nel 1895 in un processo contro operai di null'altro colpevoli che di essere socialisti, aveva solennemente dichiarato che se era un delitto professare quelle idealità, egli stesso ne era colpevole e intendeva esser processato con loro. E fu imputato anch'egli, e all'annuncio la famigliola gli si strinse attorno in uno slancio ingenuo e profondamente ottocentesco di solidarietà e di commozione.

Brillantemente laureato, avvocato in Cuneo dal 1904, Soleri rivelò le sue qualità di amministratore come sindaco della sua città, carica cui fu eletto non prima della fine del 1912; e fu soltanto dopo averne saggiamente le capacità come amministratore del comune, che i cauti ed intelligenti cuneesi lo scelsero a loro candidato al Parlamento. In quel frattempo egli aveva ideato l'allargamento della città e concepita l'idea di quel mirabile viadotto, che Giolitti realizzò poi e che ora i nazisti in ritirata hanno parzialmente demolito.

Il 21 ottobre 1913 fu eletto deputato quale candidato liberale democratico, contro il deputato uscente moderato e contro un candidato socialista. Non aveva ancora trent'anni; debuttò brillantemente alla camera con un ampio discorso sui provvedimenti tributari, ricco di giovanile dottrina e di ardore democratico, che gli attirò le simpatie di Luigi Luzzatti.

Egli era ormai lanciato come giovane uomo politico: la guerra deviò una prima volta il corso placido della sua carriera.

Fedele a Giolitti, fu neutralista convinto; ma a guerra scoppiata, non esitò a rinunciare ai privilegi della sua carica, e volle partire in guerra volontario. Preferì essere un neutralista combattente, anzichè un interventista sedentario; e rimase tuttavia leale a Giolitti, cosicchè, mentre molti deputati che nel maggio radioso avevano lasciato i celebri biglietti di visita a casa del loro capo, salvo ad abbandonarlo e a sfuggirlo poco dopo, egli non volle partire per il fronte senza andare, in divisa, a salutare il capo e maestro, in un incontro pieno di nobiltà e di patriottismo.

Fece la guerra sul serio: prima in Carnia, a passo Sisanes, poi al Monte Nero, poi ancora a Pizzo Avostanis, nei pressi del Pal Piccolo; saputo che era imminente una azione offensiva sull'Isonzo, chiese insistentemente di potervi partecipare, e fu destinato al 6° gruppo alpino, col quale, il 16 maggio 1917, partecipò alla conquista del monte Vodice. Fu là che, a quota 656, egli dovette telefonare al generale Badoglio, comandante il Corpo d'Armata, invitandolo a far spostare il fuoco delle nostre artiglierie, che non vedendo i segnali, continuavano a sparare sulla quota ormai conquistata dai nostri. E poichè il generale era esitante sulla autenticità della telefonata, egli lo convinse con la frase poco rispettosa, ma efficace: « Signor generale, se non ci crede, venga a vedere ».

Il giorno fu gravemente ferito al torace, nella conquista della Selletta quota 492; fu decorato di medaglia d'argento, e non appena guarito volle tornare al fronte, al monte Pasubio. Una malattia lo allontanò ancora, e la fine della guerra lo colse a Cuneo in convalescenza.

Con la stessa serietà e con lo stesso slancio, coi quali aveva combattuto, riprese la vita politica: e la sua ascesa continuò, regolare e progressiva. Debuttò al governo come sottosegretario alla marina, ove rivelò le sue qualità nella sistemazione del personale degli arsenali. Poi fu chiamato a succedere all'on. Murialdi, che nella sua carica di sottosegretario di stato ai consumi era stato assai discusso ed aveva suscitato critiche e accuse di grande gravità morale e politica.

Qui Soleri confermò le sue qualità di coraggio, di equilibrio e di organizzazione: trovò un ambiente screditato e scoraggiato, vi immise coraggiosamente tre direttori generali estranei all'amministrazione, infuse a tutti fiducia e rispetto di sé. Quando il sottosegretariato dei consumi fu trasformato in Commissariato agli approvvigionamenti egli ne fu il titolare naturale, e sviluppò la sua opera su un piano più vasto e con più ampi poteri.

Alcuni suoi discorsi di quel periodo (31 agosto 1920, 2 e 26 febbraio 1921) conservano tuttora una grande attualità; il liberale Soleri vi rivela una grande maturità e spregiudicatezza di criteri, nessun attaccamento aprioristico ad un liberismo preconcepito, grande senso di equilibrio pratico nel valutare i confini fra l'intervento dello Stato e l'iniziativa privata. Pur fissandosi come meta finale il ritorno al mercato libero, egli non esita a criticare pregiudizi e preconconcetti sulla sistematica inefficienza e incapacità dello Stato in tema di economia: i risultati gli diedero ragione.

Egli seppe realizzare risultati positivi sia in tempestivi interventi, sia nel ripristino prudente delle indispensabili libertà. E' di quel tempo la sua partecipazione alla battaglia parlamentare per l'abolizione del prezzo politico del pane: provvedimento

che segnò allora un passo decisivo nel risanamento del nostro bilancio, e ch'egli sostenne e vinse, con merito grandissimo, insieme a Giolitti.

Lentamente egli saliva verso responsabilità sempre più specificamente politiche: fu ministro delle finanze nel ministero Bonomi, e nel 1922 il ministero Facta lo trovò al portafoglio della guerra. Non voleva accettare, sentendo la gravità della situazione di fronte al fascismo in ascesa: ma il Re e Giolitti lo fecero piegare. Anche qui si impadronì immediatamente del suo compito, e quale profonda conoscenza avesse acquistata delle necessità dell'esercito dimostrò poi quando, ascenso il fascismo al potere, egli poté criticare vivacemente e fondatamente la riforma proposta dal generale Di Giorgio (dicembre 1924).

Così, non ancora quarantenne, e con l'intermezzo di una guerra, egli stava salendo senza salti, sistematicamente, la scala degli onori e delle fatiche di governo.

Chi voglia ora, a distanza di tempo, ricostruire la sua figura, e ricercare le doti che egli era andato rivelando, vi troverà, pur non ancora temprate alla prova dei grandi fatti storici e delle supreme responsabilità, tutte quelle qualità che allora si richiedevano, e che poi si disprezzarono, negli amministratori dello Stato.

Anzitutto egli era uno spirito profondamente democratico; sentiva i principii liberali ma li arricchiva continuamente di contenuto economico e di esigenze sociali. Profondamente popolare, non dimentico degli insegnamenti umanitari del padre, egli diffidava istintivamente dei *chateaux*, come egli soleva definire i conservatori, e intendeva il liberalismo come suscitatore di nuovi interessi e di nuove libertà concrete nel popolo.

Rileggiamo queste sue parole di un discorso del 3 maggio 1921, relative al controllo operaio:

« Il controllo, il cui concetto non deve essere travisato alla stregua di preoccupazioni esagerate e di pregiudizi infondati, non deve nemmeno esser richiesto, accolto e regolato con intendimenti di molestia e tanto meno di sovvertimento dell'industria. Esso ha da esser organizzato in modo da poter dare all'operaio la consapevolezza delle condizioni in cui si svolge la produzione, di guisa da sconsigliare le richieste infondate e non consentite dalle condizioni economiche dell'industria. Esso può migliorare la produzione, assicurando il contributo dell'esperienza dell'operaio a migliorarne i costi e i processi. Esso può contribuire ad affrettare la maturità professionale e tecnica delle maestranze per la gestione diretta nelle forme cooperative dei mezzi di produzione. Più che destare timori e diffidenze così accanite, il controllo ci induce piuttosto a pensare e a temere che gli operai non se ne interessino, più di quanto non abbiano fatto per le forme e per i progetti di partecipazione agli utili e di azionariato al lavoro, che li hanno lasciati indifferenti e scettici ».

Ma non era un democratico parolaio, bensì un organizzatore e un realizzatore. Quelle sue doti, ch'egli rivelò così bene reggendo gli approvvigionamenti del paese in momenti difficili, derivavano da una sua convinzione profonda, da una sua forma mentale, per cui egli era abituato a pensare la stessa libertà in termini di interessi economici concreti. Egli rivelava tale spirito nella sua preferenza per frasi celebri che amava ripetere nei suoi discorsi: « La moneta è la libertà coniata » di Dostojewski; oppure quella ricca di esperienza storica, del Botta: « i popoli infiammati in una impresa comune fanno più volen-

tieri getto della vita che non della pecunia, perciò che a quella sta annessa maggior gloria che non a questa, e l'onore dei bravi è più frequente che non l'onore dei facoltosi ».

Come uomo pratico, era coraggioso ed amava assumere senza esitazioni tutte le sue responsabilità: non soltanto in guerra, ma pure in pace. Quando succedette al Murialdi ai consumi, affidò il servizio dei cereali a un comm. Quercia, contro il quale si levò una violenta campagna di stampa. Ritenendolo onesto, lo difese e lo tranquillizzò con una lettera di fiducia; il Quercia fu arrestato il giorno dopo, e il procuratore generale, ritrovata la lettera, si offrì di restituirla al sottosegretario per non comprometterlo: ma Soleri rifiutò, ed anzi inviò alla signora Quercia una sua fotografia con dedica. I fatti gli diedero ragione; il funzionario fu pienamente assolto e ritornò al suo posto.

L'8 marzo 1919 fu portato alla Camera il caso Zaniboni: l'on. Zaniboni che tutti ben conosciamo, socialista, neutralista, valoroso combattente e medaglia d'oro, era stato punito disciplinarmente per essersi permesso di invocare sulla stampa un giusto trattamento per gli ufficiali di complemento all'atto della smobilitazione. Soleri, liberale, lo difese fortemente, rievocando la sua eroica difesa del Pal Piccolo, e rivendicando le ragioni della disciplina sostanziale di fronte ai pregiudizi della disciplina formale: ancora oggi noi non possiamo non condividere questo senso di solidarietà nella giustizia al di sopra dei partiti, e questo concetto serio ma umano della indispensabile disciplina militare.

Era di una onestà scrupolosa; amava scherzosamente ricordare lo scherzo fatto al tesoro italiano, quando, partito per un viaggio ufficiale a Parigi, con 100.000 lire, per le oscillazioni

del cambio e per la generosità degli ospiti era ritornato con 103.000 lire, mettendo in serio imbarazzo i funzionari della ragioneria, meticolosi allora come oggi, i quali non sapevano come collocare contabilmente le 3.000 lire in più.

Modesto e di abitudini modeste: la sua casa di Cuneo era di una semplicità di piccolo borghese che commuoveva. Quando, nell'intervallo fra il commissariato agli approvvigionamenti e il ministero della guerra, ritornò semplice deputato, non pensò affatto ad aprire studio in Roma, rifiutò la clientela delle grandi società e le lucrose cariche nei consigli di amministrazione: riaperse puramente e semplicemente il suo antico studio in Cuneo, col suo vecchio socio, avvocato Morelli. Ciò che poi il fascismo lo costrinse a fare più tardi, egli già aveva anticipato allora, per innato senso di misura. E nel 1919, quando era sottosegretario alla Marina, scriveva alla moglie: «io non credo punto ad un mio grande avvenire; conosco che le mie forze d'ingegno e di cultura sono medie. Ho equilibrio e volontà. Non altro, salvo le rettitudini di intenti e di azione. Ciò che mi dà fede e forza è l'affetto tuo e di tanti amici ».

Questa, oltrechè modestia, poteva pure essere prudenza: quella prudenza che si ha talora anche entro di noi e che trattiene dal confessare persino a sè stessi per un interno pudore, le più grandi speranze e le più legittime aspirazioni. Ma quanto siamo lontani, ad ogni modo, dalla tranquilla e quasi insultante sicurezza dell'uomo che non conosce dubbi, e non tenta mai una onesta misura delle proprie forze!

Eppure queste forze non mancavano, nemmeno come qualità spirituali, perchè Soleri non era un animo angusto e provinciale, ma aveva larghi interessi e vivaci curiosità: lo dimostrano i contatti che egli ricercò sempre all'estero e lo porta-

rono ad avere incarichi a Ginevra alla Società delle Nazioni, a Parigi per ragioni di approvvigionamento, e ad aderire a quella Conferenza Interparlamentare del Commercio, che lo fece viaggiare a Londra, a Praga, a Lussemburgo, a Rio de Janeiro.

Era pure giornalista: e nel 1921-22 riprese la sua collaborazione, non soltanto al « Corriere Subalpino » di Cuneo, che era in continua polemica con la « Sentinella delle Alpi » dell'on. Galimberti, e con lo « Stendardo », dell'allora *popolare* on. Bertolino, ma anche alla « Stampa » di Torino.

Infine, era un patriota: in lui il ricordo della guerra combattuta, la tradizione combattentistica dell'alpino, rimase sempre viva e sentita; ancora dopo la liberazione di Roma nel 1945 egli era tornato all'Associazione Nazionale Alpini, aveva voluto partecipare a riunioni cameratesche di ex fiamme verdi. E nei tempi passati, nel 1918, nel '19, nel '22, nel '26, numerosi ed importanti furono i suoi discorsi a favore dei combattenti, e per commemorazione del corpo degli alpini e del battaglione Aosta cui aveva appartenuto.

Ma non era il suo un combattentismo malsano, che originasse dal rispettabile arditismo militare per sfociare nel deprecabile arditismo civile; in lui prevaleva la tradizione militare piemontese, la solidità un po' convenzionale e un po' scanzonata dell'alpino. Egli coltivava in sè un patriottismo genuino, del combattente comune, lasciava agli altri il patriottismo spurio dell'ardito non sempre autentico. Ed in questo senso rimase celebre la sua battuta polemica alla camera con Farinacci. Poichè Soleri accennava al distacco del fascismo dall'anima nazionale, Farinacci interruppe: « Che ne vuol sapere lei di anima nazionale! »; ed ebbe subito la replica: « anima nazionale di alpino, non di modulo 5 », il modulo degli esonerati.

Tale era la figura che si delineava attraverso la tradizionale esperienza parlamentare: una figura di democratico pratico e realizzatore, coraggioso e responsabile, onesto, modesto, patriota, di vari interessi culturali. Qualità che si trovavano a dire il vero in non pochi uomini di quel troppo facilmente spregiato mondo parlamentare, e che forse senza una più grande prova non si sarebbero apprezzabilmente differenziate: non avrebbero rivelato le superiorità profonde di carattere, di intuito e di temperamento politico.

La prova venne: fu il fascismo, e di fronte al fascismo il senso politico e la tempra morale di Soleri non ebbero esitazioni: egli, che pure era rimasto ferito e offeso di fronte alle intemperanze e alle violenze dei socialisti, vide senz'altro nei loro più diretti antagonisti i veri nemici della libertà.

Come Ministro della guerra, collocò subito a riposo o trasferì gli ufficiali che avevano partecipato in divisa a dimostrazioni fasciste: convocò i comandanti di corpo d'armata per richiamarli al dovere e vincere le loro esitazioni.

Dagli appunti di un suo diario risulta, che di fronte all'incalzare della situazione egli propose ad Amendola di dimettersi entrambi dal ministero Facta, per assumere insieme il Governo, cercando di raddrizzare con energia la situazione. Il Paese — egli ha scritto — avrebbe assecondato lo sforzo di due giovani non privi in quel momento di qualche prestigio. Pare che Amendola non abbia voluto in quel momento far precipitare la situazione.

Al tempo della marcia su Roma Soleri non ha dubbi; cinque battaglioni di alpini di sicura fedeltà sono concentrati a Roma; il piano di difesa è predisposto; i nazionalisti offrono la loro collaborazione e predispongono essi stessi i reticolati; gli ex

combattenti, i Delcroix, gli Host Venturi, i Romano, servi poi del fascismo, in quel momento chiedono l'onore di comandare i reparti dell'esercito che dovrebbero fronteggiare i fascisti.

Poi tutto precipita per un incalzare di avvenimenti che attende ancora una definitiva chiarificazione.

Il fascismo al potere si svolge secondo la sua fatale logica, e al tempo del delitto Matteotti Soleri assume di nuovo una linea decisa ed una sua personale responsabilità. Ormai egli si sente gradualmente maturo a dominare gli eventi, a tracciare una sua politica. Discepolo e fedele di Giolitti, egli impone questa volta la propria visione della situazione: è contrario all'Aventino, pensa che il posto di combattimento sia nell'aula sorda e grigia, e, malgrado le esitazioni del saggio di Dronero, impone la propria tesi e lo convince.

« Ti'as rasoun! » questi gli dice alla fine, e la pattuglia liberale continua la sua resistenza in parlamento.

Di quella resistenza Soleri è decisamente il leader: fra gli interventi più coraggiosi, fra i discorsi più contrastanti e più arditi sono i suoi.

Non senza commozione se ne leggono ora i resoconti, se ne rilevano le battute polemiche, le interruzioni, si rievoca quella atmosfera accalorata, incivile, di continua appena larvata violenza, contro la quale poteva resistere soltanto la convinzione profonda, la tempra tenace. Forse non vi tedierò troppo rileggendovi alcune di quelle più significative manifestazioni di coraggio.

Il 12 dicembre 1924 Soleri parlava sull'esercito e sulla milizia, e così concludeva:

« Mi si è chiesto il mio pensiero, la mia conclusione sulla Milizia. Rispondo categoricamente e precisamente. Il presidente del consiglio ci ha chiesto di dire se vogliamo la soppressione

della Milizia; gli rispondiamo che a lui spetta di volere o no che la Milizia deponga ogni carattere e ogni spirito di parte, e diventi apolitica come lo sono l'esercito e i reali carabinieri. Finchè questo non avvenga e la Milizia rimanga come oggi è, noi restiamo contrari alla milizia perchè la riteniamo contraria alla costituzione ».

Il 20 novembre di quell'anno Soleri aveva affrontato decisamente Mussolini sulla politica interna del fascismo:

« Io non faccio il torto all'onorevole Mussolini, che è un animo così ardentemente politico, di credere che egli pensi che il popolo italiano si acquieti facilmente alla soppressione delle libertà sull'altare di una certa prosperità materiale.

« *Farinacci* — Il popolo se ne infischia della libertà.

« *Soleri* — Se il popolo italiano veramente pensasse ciò che voi dite della libertà, credo che non avrebbe conosciuto nella sua storia nè i vespri siciliani, nè le pasque veronesi, nè le cinque giornate di Milano, nè le dieci giornate di Brescia, nè Vittorio Veneto ».

E concludendo il discorso, il deputato liberale tracciava la linea distintiva fra le violenze delle sinistre e il sovversivismo fascista:

« Se, dimenticando anche la realtà storica delle circostanze in cui si svolse l'azione dei governi del dopo guerra, realtà storica che pur colorò tanto di sè le manifestazioni politiche di allora del partito fascista, se si chiamarono deboli quei governi perchè ritenevano che alcune violenze sovversive dovessero, come avvenne, giorno per giorno trovare la loro fine e la loro condanna nella assecondata reazione dello spirito pubblico, come dovrebbe qualificarsi oggi la situazione per cui esistono, permangono, non sono sufficientemente compresse le violenze dello

stesso partito che è al governo? Dunque i sovversivi non sarebbero più contro lo stato, come allora; ma i violenti del vostro partito sarebbero dei sovversivi dentro lo stato, il che mi pare ben più pericoloso, grave e preoccupante ».

Parole coraggiosissime allora, che ancor oggi potrebbero essere istruttive.

Soleri riteneva necessaria l'epurazione, ma in linea di principio non l'amava. Sentite:

« Orbene, io chiedo al governo del mio paese se crede che giovino alla gerarchia e alla disciplina manifestazioni di questo genere, in cui dei funzionari di minor grado chiedono al ministro la eliminazione dei superiori qualificati *alti papaveri* e vogliono partecipare all'epurazione. Io temo un perturbamento nella pubblica amministrazione e vorrei chiedere se proprio si crede lecito questo fatto e se un comunicato di questo genere, pubblicato sulle colonne di vari giornali possa corrispondere al concetto di gerarchia e di disciplina, che questo governo rivendica ».

Egli non aveva atteso il 1944 a formulare una simile critica, la quale fu pronunciata in faccia a Mussolini, nel discorso sulla legge per la dispensa degli impiegati del 19 giugno 1925; discorso che si apriva così:

« Non mai, onorevoli colleghi, come sul terreno di questa discussione si sono trovati di fronte in precisa e non conciliabile antitesi la concezione liberale e quella fascista. Nessuno potrebbe consentire coi principii ispiratori e colle finalità politiche di questo disegno di legge rimanendo nel campo liberale, e d'altra parte il fascismo non poteva scegliere un terreno più propizio e più idoneo per realizzare quello splendido isolamento politico a cui aspira ».

Non credo di dovervi leggere altro, per misurare la fermezza

coraggiosa di questa battaglia liberale; aggiungerò soltanto che ancora il 29 aprile 1926, chi si levò a commemorare Giovanni Amendola imponendo rispetto ad una assemblea silenziosa, riluttante e soggiogata fu nuovamente l'uomo che oggi onoriamo.

Trascorsero gli anni, tacque Soleri come uomo politico; non piegò mai nè si illuse. Gli approcci di Mussolini, le promesse di riconciliazione del fascismo lo lasciarono indifferente. Venne la guerra, egli non dubitò mai del suo tragico risultato; e quando la disfatta si profilò inevitabile ai più ciechi, Soleri non mancò, in un colloquio del marzo 1943, di aprire l'animo suo al Re, invitandolo a prendere una doverosa se pur tardiva iniziativa per la salvezza del paese.

L'iniziativa venne più tardi: e all'atto della clamorosa caduta del fascismo, Cuneo, rimasta profondamente antifascista e liberale, salutò esultante in Marcello Soleri l'uomo che ne impersonava l'amore di libertà: il primo discorso ad uomini liberi sulla grande piazza di Cuneo fu suo.

E così fu suo, in Torino, nel doloroso settembre, l'ultimo discorso prima dell'occupazione tedesca; accanto al monumento di Pietro Micca, egli parlò a decine di migliaia di cittadini, d'ogni condizione, invitandoli alla resistenza armata e sollevandone l'entusiasmo, ahimè deluso. Quell'ultimo gesto di coraggio gli doveva costare caro: seguì la persecuzione, il momentaneo arresto, la fuga a Roma e qui la ansiosa attesa, fino alla liberazione.

Quando, nel giugno 1944, Roma fu liberata e Bonomi costituendo il nuovo governo vi chiamò Soleri, questi rispose *presente*, ma già la sua fibra era scossa, già egli era un uomo malato che non doveva riaversi più. Noi non possiamo giudicare quel che Soleri avrebbe potuto dare all'Italia in quel periodo, da quel che diede: perchè il Soleri che conoscemmo allora era

un Soleri precocemente invecchiato, la fibra tenace rosa ormai dalla malattia, che resisteva e lavorava unicamente per forza di nervi e di volontà.

Noi abbiamo rivisto non già il Soleri vivo, alacre ed allegro dei combattimenti e delle lotte politiche e professionali, ma l'ombra di Soleri, un uomo consunto che ardeva di febbre e di questa febbre fisica e spirituale, consumandosi, viveva.

Ma certo dobbiamo pensare che infinite riserve di energia e di capacità erano in lui, e più dobbiamo rammaricare l'atroce destino che lo ha colpito, quando constatiamo quel che, pur ridotto a metà delle sue possibilità di resistenza fisica e spirituale, egli seppe fare in quel tempo.

Egli trovava il modo, pur stanco e malato, di affiancare alla immensa sua fatica di ministro del tesoro una collaterale attività politica piena di vibrazioni e di saggezza: ma soprattutto seppe essere al suo ministero ed al governo, un magnifico ministro del tesoro e un equilibrato uomo di stato.

Tre furono i successi della sua politica del tesoro, che segnarono le tappe positive del suo lavoro infaticabile: l'abolizione del prezzo politico del pane, con che egli rinnovò la saggia operazione del 1921; il riconoscimento da parte degli Stati Uniti, del credito dell'Italia per le am-lire spese dalle truppe americane in Italia; e infine, il prestito in buoni del tesoro, che a buon diritto può e deve denominarsi prestito Soleri, e che, malgrado le diffidenze e le opposizioni di taluni banchieri e di taluni esperti, fu un successo nell'Italia del Sud non meno che nell'Italia del Nord, e fruttò in complesso allo Stato più di cento preziosissimi miliardi.

E non si trattava di operazioni staccate, di successi isolati e casuali; ma delle logiche premesse di una complessa e

coordinata politica, che avrebbe dovuto condurre al graduale assestamento del bilancio.

Questa politica, che fu efficacemente esposta nell'ultimo discorso dell'amico nostro, tenuto in Milano il 15 luglio 1945, pochi giorni prima della morte, considerava il prestito in buoni del tesoro come una misura preparatoria, come un prestito-ponte destinato a spianare il terreno a tre successive provvidenze:

primo, la fissazione del tasso di stabilizzazione della lira in confronto del dollaro e della sterlina, con accordi internazionali, in modo da consentire l'inserimento dell'Italia nel sistema di Bretton Woods, o quantomeno, per intanto, il conseguimento di una apertura di credito da parte delle potenze anglosassoni, come premessa di quella fissazione;

secondo, il lancio di grandi prestiti di ricostruzione a tassi il più possibile favorevoli;

terzo, l'adozione di imposte straordinarie sui profitti e sul patrimonio.

Ciò non è inutile ricordare, oggi che si discute molto di cambio della moneta e anche di cambiamento delle direttive economico-finanziarie del governo, per via dell'abbandono di quel cambio; quasi che Soleri avesse imperniato su di esso tutta la sua politica del tesoro. E' giusto dire che Soleri di cambio non parlava, per ovvia prudenza; in realtà intendeva realizzarlo in connessione alle imposte straordinarie, ma non concepiva tali operazioni a sè, isolate, ma bensì connesse strettamente ad accordi e a prestiti, internazionali ed esteri, di stabilizzazione, che concepiva come la loro indispensabile premessa. Premessa che fino ad oggi non si è realizzata.

Tutta questa complessa opera finanziaria e politica, fatta di realizzazioni e di lungimiranti progetti, fu stroncata sul na-

scere. E veramente singolare ed inquietante appare a noi ora il destino di quest'uomo, che sulla soglia dei compiti più alti si vide colpito inesorabilmente dalla sorte.

Quale vita, fino ad allora, più ricca di brillanti speranze, di movimentate e drammatiche e fortunate alternative? Una giovanile promettente ascesa; una guerra eroicamente e fortunatamente combattuta; poi la ripresa più rapida del cammino nel pieno vigore della maturità; una lotta per la libertà fieramente sostenuta; una sdegnosa resistenza di vent'anni; e infine, il riconoscimento della storia, il meritato ritorno alle massime responsabilità. Ed ecco che in quel momento, una mano misteriosa spezza il filo della vita.

A questo punto il discorso si allarga; ed allorchè, in Cuneo, di fronte a una intera città raccolta, silenziosa e riverente, accanto alla bara di quest'uomo io mi soffermavo sulla sua fine conturbante, si affacciava nel mio animo e trapelava nelle mie parole una reverenza religiosa e un interrogativo sul significato del fatto, sul destino non soltanto dell'uomo, ma delle idee e del movimento ch'egli così degnamente esprimeva.

In verità, Soleri aveva il senso vivo della continuità necessaria dell'idea liberale, e amava raffigurare in se stesso un esempio di questa continuità; si considerava volentieri come una figura che avesse legami col passato e coll'avvenire, e ne rappresentasse il collegamento. Egli soleva qualificarsi il più vecchio dei giovani, il più giovane dei vecchi, e a questa formula attribuiva un pieno significato. Egli ben sapeva che liberalismo è tradizione storica ed è continuo rinnovamento, e che un partito liberale il quale non si riallacciasse alle tradizioni del risorgimento e del primo novecento, e non cercasse di riallacciare i fili della continuità storica dopo il ventennio fascista, non avrebbe

avuto ragione autonoma di esistere. In lui era profondamente sentita la necessità sia di un vigoroso slancio innovatore, sia del suo fermo poggiare sulla realtà storica, che è la necessaria, la sola realtà su cui possiamo costruire; e si considerava come uno dei depositari di questo slancio vitale teso verso il futuro, appunto perchè sostenuto da un glorioso passato. Precisamente per questo egli non dubitava delle sorti dell'idea liberale e dei movimenti che la incarnavano.

Ancora una volta, cediamogli la parola, come se potessimo udire la sua voce:

20 novembre 1924:

« Io ricorderò brevissimamente che nel discorso che il 16 marzo decorso l'onorevole Giolitti faceva agli elettori, dopo aver enumerato quelle che egli credeva e crede essere le realizzazioni nazionali compiute dai governi liberali dal 1848 in poi, governi che diedero all'Italia la sua unità nazionale e spirituale, che elevarono il livello economico e morale delle classi meno abbienti, che assicurarono il più alto prestigio alla dinastia, che diedero all'Italia le riserve economiche e le risorse finanziarie con cui poté superare l'estremo sforzo della guerra, l'onorevole Giolitti conchiudeva così: « Un partito che ha così splendido passato non può sparire, come non ne può sparire il programma con tanta costanza attuato, programma di illuminato patriottismo, di dignità nazionale, di ordine, di libertà, di sana democrazia, di tutela dei diritti di tutte le classi sociali ».

Ora Soleri è scomparso e con lui è scomparso uno degli elementi migliori che poteva guidarci nel trapasso a una nuova realizzazione di libertà. Ma la morte di Soleri è stata un martirio, un sacrificio; giacchè egli sapeva di morire, e nei momenti di debolezza e di stanchezza non nascose a qualche intimo amico,

in un pianto rassegnato, il dolore profondo per il fato che lo sottraeva alla vita nel tempo sognato e atteso per vent'anni. Tuttavia egli non si ritrasse; rimase sulla breccia fino all'ultimo, parlò fino all'ultimo, seppe di morire e volle morire al suo posto di lavoro, in ubbidienza a una legge superiore, a un dovere più alto della sua vita stessa. Quando egli a Milano, otto giorni prima di morire, sapendo di essere ormai all'estremo delle sue forze, diceva: « una cosa sola vi dico ed è *che tutti noi dobbiamo avere nel cuore una comune vibrazione: che tutti noi vorremmo essere nulla* perchè ritorni ad essere tutto, questa nostra Italia »; la sua non era più, in quelle condizioni, una frase retorica. Era una magnifica prova di fredda coscienza di sè, una offerta che ben pochi degli uditori, probabilmente, potevano intendere nel suo pieno e religioso significato.

Meraviglioso esempio di dedizione, Soleri fu dunque davvero un martire; degno di affiancarsi, per la purezza e la coscienza della rinuncia, a coloro che morirono combattendo, o perirono nelle carceri e nei campi di concentramento. E se così è ogni interrogativo si risolve, ogni dubbio si scioglie, la certezza di Soleri è la nostra stessa certezza; perchè un'idea che è capace di determinare questi semplici, sobrii e grandi sacrifici non può morire; così come un popolo che può contare su questi austeri, inflessibili caratteri non può perire nè arrestarsi sul suo cammino, ed anzi può ben lasciare il calvario dell'espiazione per la faticosa ma sicura ascesa verso il riscatto e la rinascita.

Lasciatemi chiudere, signore e signori, questa parentesi politica per tornare un momento a salutare ancora una volta Soleri uomo, nella sua più semplice, cordiale individualità. Narra l'amico nostro perduto nel suo diario, che il padre suo era stato accanito avversario politico di Giolitti; e tuttavia, quando

Marcello conseguì la sua onorevolissima laurea, ebbe da Giolitti, che non conosceva affatto, un affettuoso biglietto di compiacimento e di augurio, con la domanda, se fosse figlio dell'ingegnere capo di Cuneo, ch'egli stimava assai come valentuomo.

Marcello Soleri fu colpito da questa attenzione che scopriva un aspetto nuovo e nascosto, una gentilezza d'animo ignorata, ma reale, nell'asciutto e sdegnoso statista; e in occasione di un banchetto politico volle ricordare agli amici, in presenza sua, questo aspetto dell'animo del suo maestro.

Ma Giolitti non rilevò e non gradì il complimento; Soleri ebbe la sicura impressione di avere commesso un errore.

Ed era vero: l'uomo politico ha il dovere di superare nel calcolo e nell'azione politica le proprie sensibilità, i segreti e le espansioni del proprio animo: ed ha pure il diritto che questa sua intimità, ove esista, sia almeno dai politici rispettata, e a loro in certo modo preclusa.

Così era Soleri: animo mite, buono, talora quasi ingenuo; ed appunto per questo aveva ingenuamente scoperto e palesato l'uguale bontà del suo maggiore.

Ora che entrambi sono trapassati, possiamo svelare il segreto di entrambi; dopo aver visto più volte il suo volto cereo, quasi cadaverico, disegnarsi negli attimi di rilassamento contro l'alta spalliera della poltrona al consiglio dei ministri, presagio della morte sicura; dopo che quello stesso volto abbiamo contemplato, composto nella immobilità della pace eterna; noi possiamo ora intendere in lui, con uguale rispetto e con uguale commozione, la formidabile volontà di uomo politico, e nello stesso tempo lo slancio e la finezza del cuore, in quei moti reconditi che esprimono la viva sostanza della più pura umanità.